

XXIX Osservatorio sul Capitale
Sociale degli Italiani

Gli italiani, l'economia e il lavoro

Rapporto Maggio 2011



NOTA INFORMATIVA

L'Osservatorio sul capitale sociale è realizzato da Demos & Pi in collaborazione con Coop (Ass. Naz.le cooperative di consumatori) e la partecipazione del LaPolis - Univ. di Urbino per la parte metodologica e di Medialab - Vicenza per quella organizzativa.

L'indagine è curata da Ilvo Diamanti, Luigi Ceccarini con la collaborazione di Ludovico Gardani per la parte metodologica (LaPolis, Univ. di Urbino) e Filippo Nani (Medialab, Vicenza) per quella organizzativa. Martina Di Pierdomenico ha collaborato all'impostazione dell'indagine e ha curato l'analisi dei risultati.

Il sondaggio è stato condotto da Demetra (sistema CATI, supervisione di Claudio Zilio) nel periodo 16-19 maggio 2011. Il campione nazionale intervistato è tratto dall'elenco di abbonati alla telefonia fissa (N=1310, rifiuti/sostituzioni:6.789) ed è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 2.7 %).

Documento completo su www.agcom.it

L'ASCENSORE SOCIALE VA SOLO IN DISCESA. L'ITALIA SI SENTE SEMPRE PIÙ POVERA

di Ilvo Diamanti

C'è insoddisfazione in Italia. Un'insoddisfazione sorda ma non più muta. Trapela da mille segnali, piccoli e grandi. Le proteste sociali che si susseguono, da mesi. In modo ostinato e insistente. Nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. L'abbiamo riconosciuta, da ultimo, nel voto amministrativo. Che ha rivelato cambiamenti profondi. E inattesi. Dietro a tanta insoddisfazione si colgono tanti motivi, di natura diversa. Uno, però, risulta evidente. L'ascensore sociale è in discesa, da troppo tempo. Per usare un ossimoro. I dati dell'Osservatorio di Demos-Coop, al proposito, sono espliciti. Anzitutto, la classe sociale (percepita dagli italiani). Per la prima volta, da quando conduciamo i sondaggi dell'Osservatorio, la piramide si rovescia completamente. Senza "mediazioni". Infatti, le persone che si collocano nella "classe operaia" oppure fra i "ceti popolari" superano, per estensione, quelle che si sentono "ceto medio". Dalla cetomedizzazione degli anni Ottanta - un neologismo ostico ma suggestivo, coniato da Giuseppe De Rita - si sta scivolando verso una sorta di "operaizzazione". Singolare destino, visto che da tempo si predica l'estinzione della classe operaia. Tuttavia, l'indicazione del sondaggio è esplicita. Il 48% del campione nazionale dice di sentirsi "classe operaia" (39%) oppure "popolare" (9%). Il 43%: "ceto medio". Il 6%, infine, si definisce "borghesia" o "classe dirigente". È l'unico settore sociale stabile. (Le

classi privilegiate, d'altronde, sentono la crisi meno delle altre. Anche se la temono.) Invece, il peso del "ceto medio" è sceso di 5 punti negli ultimi tre anni e di 10 negli ultimi cinque. Simmetricamente, l'ampiezza di coloro che si sentono "classe operaia" oppure "popolare" è cresciuta di 3 punti negli ultimi tre anni e di 9 negli ultimi 5. Prima causa: lo slittamento dei lavoratori autonomi (artigiani e commercianti). Metà di essi oggi si posiziona nei ceti popolari. Lo stesso avviene per circa un terzo di impiegati e tecnici.

Peraltro, l'insoddisfazione verso l'economia e il mercato del lavoro, secondo il sondaggio Demos-Coop, non è mai stata tanto elevata. Verso l'economia: nel 2004 coinvolgeva il 59% della popolazione, oggi il 71%. Verso il lavoro: nel 2004 era espressa dal 60% della popolazione, oggi inquieta il 75%. La delusione sociale:

investe tutti. La novità assoluta è che il senso di declino sociale non riguarda i "soliti noti". Operai, pensionati e disoccupati, su tutti. Ma risucchia altri gruppi, che si è soliti collocare (e fino a qualche anno fa si collocavano) più in alto. Nei ceti medi. Perfino nelle classi dirigenti.

Una quota ampia di lavoratori autonomi (20%) ma soprattutto di liberi professionisti (44%) oggi definisce la propria condizione di lavoro "precaria".

D'altra parte, basta considerare il lavoro realmente svolto nell'ultimo anno dagli intervistati. Una componente ampia di essi (il 17% sul totale) dichiara di aver lavorato in modo temporaneo, per una parte più o meno ampia dell'anno. Si tratta dei giovani, soprattutto. E degli studenti (28%). Una generazione precaria, si è detto. È, effettivamente, così. Una generazione senza futuro. Il 63% del campione ritiene, infatti, che i giovani avranno un futuro peggiore di quello dei genitori. E il 56% ritiene che i giovani, per avere speranza di carriera, se ne debbano andare via. All'estero. Ne sono convinti, per primi, gli interessati: il 76% di coloro che hanno meno di 25 anni. Tuttavia, la precarietà è un sentimento diffuso. Che attraversa tutti i settori sociali. L'insoddisfazione verso la situazione economica e del mercato del lavoro, infatti, oltre che fra i disoccupati, raggiunge il massimo livello tra i liberi professionisti e i lavoratori autonomi. Ed è alta anche fra i tecnici e gli impiegati. Dal punto di vista della classe sociale: inquieta soprattutto coloro che si sentono "borghesia" oppure "classe dirigente". Non è poi così sorprendente. Il fatto è che non ci sono abituati. Per cui temono di perdere i privilegi di cui dispongono.

Si spiega così la perdita di appeal del "lavoro in proprio". Ma anche la parallela ripresa dell'attrazione esercitata dal lavoro pubblico (soprattutto nel Mezzogiorno). Nonostante da anni venga stigmatizzato da autorevoli esponenti del governo. Non è che i cittadini provino un'insostenibile voglia di fare i "fannulloni". È il senso di insicurezza che pervade il lavoro. L'economia. Magari non è una grande novità, potrebbe eccepire qualcuno. È vero, ma non del tutto. Perché fino a poco tempo fa funzionava un meccanismo psicologico che disinnescava gli effetti politici della delusione economica e sociale. Anzi: li rivolgeva a scapito dell'opposizione. Una sinistra "impopolare". Sempre più in difficoltà nell'intercettare il consenso dei dipendenti privati e dei ceti sociali più precari. Rannicchiata - e quasi accerchiata - dentro il perimetro dei pensionati e del pubblico impiego. Soprattutto degli insegnanti e delle figure "intellettuali". Da qualche tempo, questa spirale senza fine sembra essere

giunta alla fine. Il processo di operaizzazione e di discesa sociale sta producendo - ha già prodotto - effetti politici evidenti. E sembra sempre più arduo, per il governo e per il suo capo, proseguire nella strategia della dissimulazione. Dire, da un lato, che non è vero. Trattare chi predica sfiducia da nemico della nazione. Dell'Italia.

D'altra parte, non è facile scaricare le colpe e le paure della crisi sempre sugli "altri". Gli immigrati e gli stranieri. Poi, l'euro e l'Unione Europea. Sul piano interno: Roma padrona e il Sud spendaccione. O, viceversa, il Nord egoista. Alla lunga, il meccanismo si è logorato. Difficile dire che la crisi non c'è. Che le cose vanno bene. Che noi stiamo bene. Che bisogna avere fiducia (ora). Che gli operai non esistono. Se mezza Italia, ormai, si sente e si dice operaia. Se i ceti medi e perfino i borghesi hanno paura. Se i giovani pensano di fuggire dal Paese. Se i genitori, per non parlare dei nonni, non hanno argomenti validi per trattenerli. Ed è difficile scaricare le colpe sull'opposizione, che da anni latita. Ma è difficile, per la maggioranza, anche prendersela con il Sud o con il Nord. Spostare i ministeri da Roma a Milano. Visto che in entrambi i casi significa prendersela con se stessa. La Lega del Nord contro il Pdl romano - e del Sud. E viceversa. Così - "forse" - dopo tanti anni, siamo giunti alla resa dei conti. O almeno: all'assunzione di responsabilità. Se piove e fa freddo, se l'orizzonte è scuro. Non può essere - sempre e solo - colpa degli "altri".

GIOVANI IN FUGA ALL'ESTERO, PER 3 SU 4 UNICA CHANCE

di Luigi Ceccarini

I giovani, secondo gli italiani, avranno una posizione sociale ed economica peggiore di quella delle precedenti generazioni. Lo pensano sei intervistati su dieci: in crescita di qualche punto percentuale rispetto ad un anno fa. Non è una novità. E' una tendenza che continua a crescere. Mentre è in calo la fiducia verso le opportunità di lavoro. Così ai giovani non resta che fuggire. Oltre la metà degli italiani infatti ritiene che oggi l'unica speranza per i giovani che vogliono fare carriera sia andare all'estero. Una sorta di exit strategy. Un viaggio della speranza, che tradisce un clima difficile e di grande inquietudine nel rapporto tra giovani e mondo del lavoro. Questo è uno degli aspetti che emerge dalla XXIX rilevazione Demos-Coop per l'Osservatorio sul Capitale Sociale degli italiani.

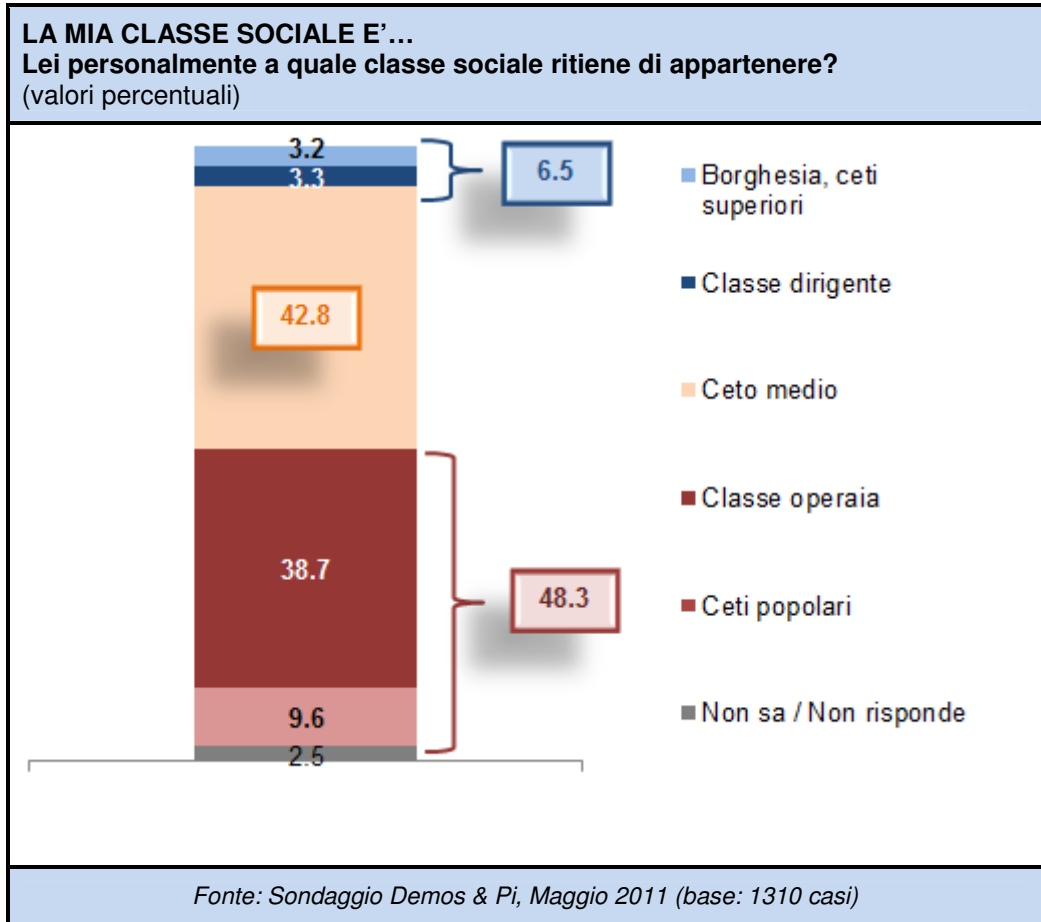
Il 56% degli intervistati condivide l'idea che per i giovani il lavoro, la carriera e il futuro si trovino in primo luogo fuori Italia. Si tratta di un atteggiamento esteso, in modo particolare tra i diretti interessati. Sono soprattutto i più giovani – e in larga parte gli studenti - a pensarla così. Coloro che hanno meno di 25 anni: nel 76% dei casi. Ma tocca anche il 66% di quanti hanno un'età compresa tra 25 e 34 anni. Rispettivamente 20 e 10 punti percentuali in più della media generale. Gli stessi liberi professionisti, in tre casi su quattro, pensano alla scelta dell'estero come sbocco per la carriera dei giovani.

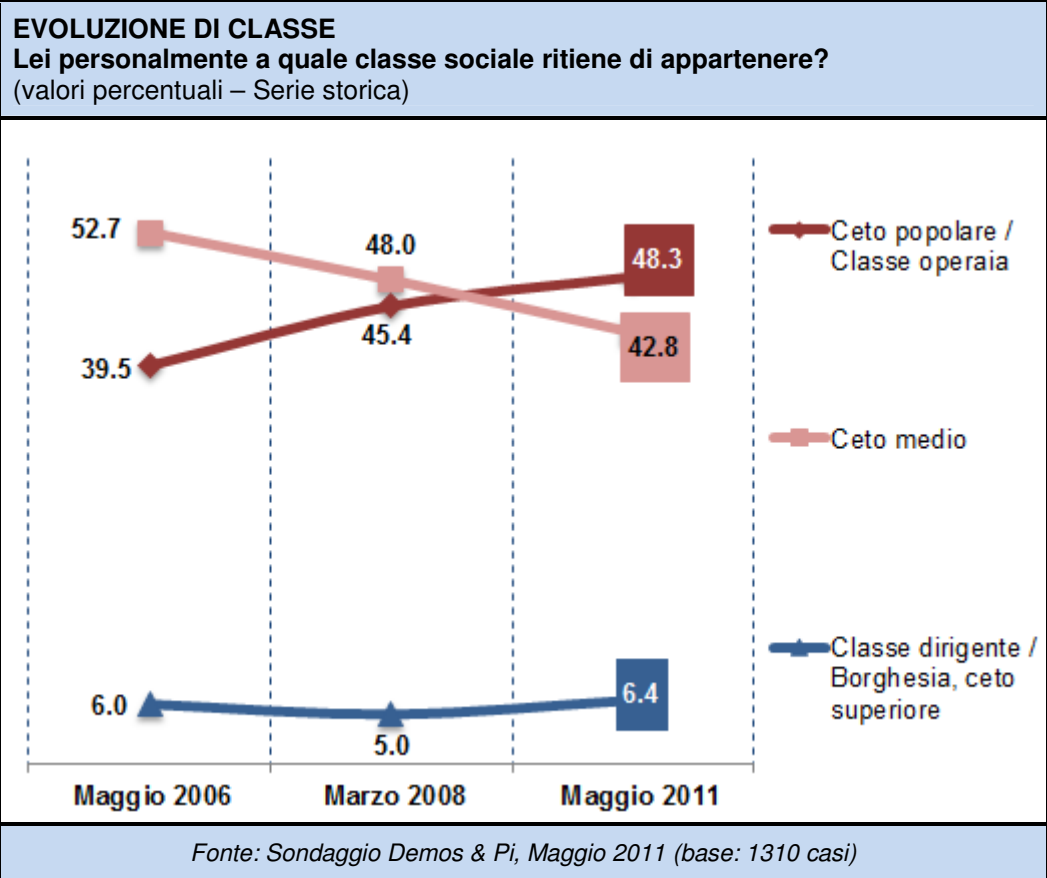
Questo orientamento in parte è probabilmente dovuto ad un approccio cosmopolita, condiviso nella generazione giovanile, a loro agio in un mondo ormai globalizzato. Ma in larga misura è una ipotesi riconducibile ad un diffuso e generalizzato sentimento di incertezza verso il futuro che si respira in Italia. In particolare verso le scarse opportunità offerte dal mercato del lavoro e dall'andamento dell'economia nazionale. Si tratta, quindi, di un ragionamento razionale dettato da concrete valutazioni sulle – difficili - prospettive future, con cui i giovani (e le famiglie) debbono fare i conti.

E' dunque una preoccupazione che tocca tutti, anche gli adulti. Ed è tra gli insoddisfatti nei confronti dell'economia e delle opportunità di lavoro che l'idea di cercare all'estero nuove possibilità trova maggiore credito.

Tra gli insoddisfatti, il 61% ritiene che lasciare l'Italia sia l'unica speranza per giovani che vogliono fare carriera, circa 20 punti percentuali in più rispetto a quanti si dicono

invece soddisfatti dell'economia e delle possibilità di lavoro in Italia. Inoltre, tra coloro che vedono il proprio futuro o quello familiare segnato da incertezza, nel 65% dei casi l'estero viene visto con speranza, contro il 47% di chi vive in modo più disteso. Per i giovani italiani, dunque, l'ipotesi della fuga sembra essere un modo, concreto, per immaginarsi il futuro.

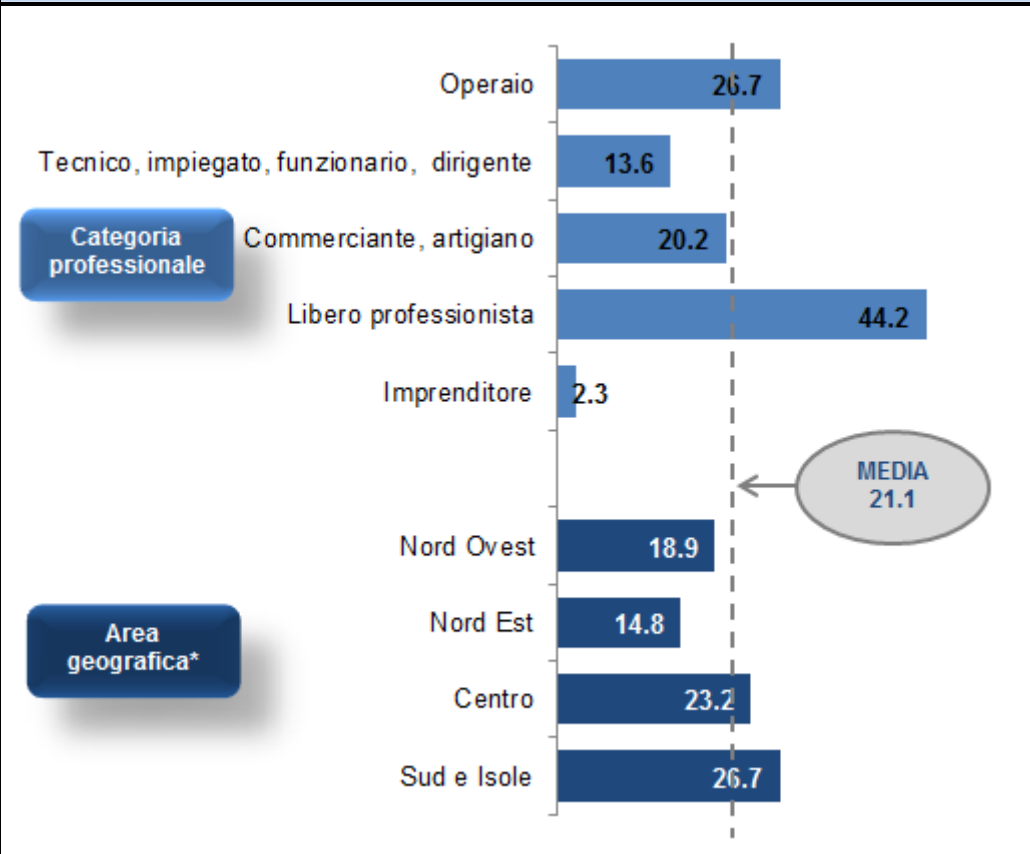




TEMPO DI LAVORO Indipendentemente dal tipo di contratto o anche senza contratto, nel corso dell'ultimo anno quanto tempo ha lavorato? (valori percentuali)										
	Categoria sociale e professionale									TUTTI
	Operaio	Tecnico, impiegato, funzionario, dirigente	Commerciante, artigiano	Libero professionista	Imprenditore	Studiante	Casalanga	Disoccupato	Pensionato	
Regolarmente, tutti i mesi	77.3	92.0	76.8	66.0	83.7	15.5	9.6	9.6	9.9	39.8
Da 4 a 11 mesi	9.6	5.3	15.7	21.5	16.3	4.2	5.0	16.7	1.9	6.9
Fino a 3 mesi	7.9	2.7	6.3	10.2	0.0	24.1	9.5	37.7	3.4	10.1
Mai	5.2	0.0	1.2	2.3	0.0	56.2	75.9	36.0	84.7	43.2
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

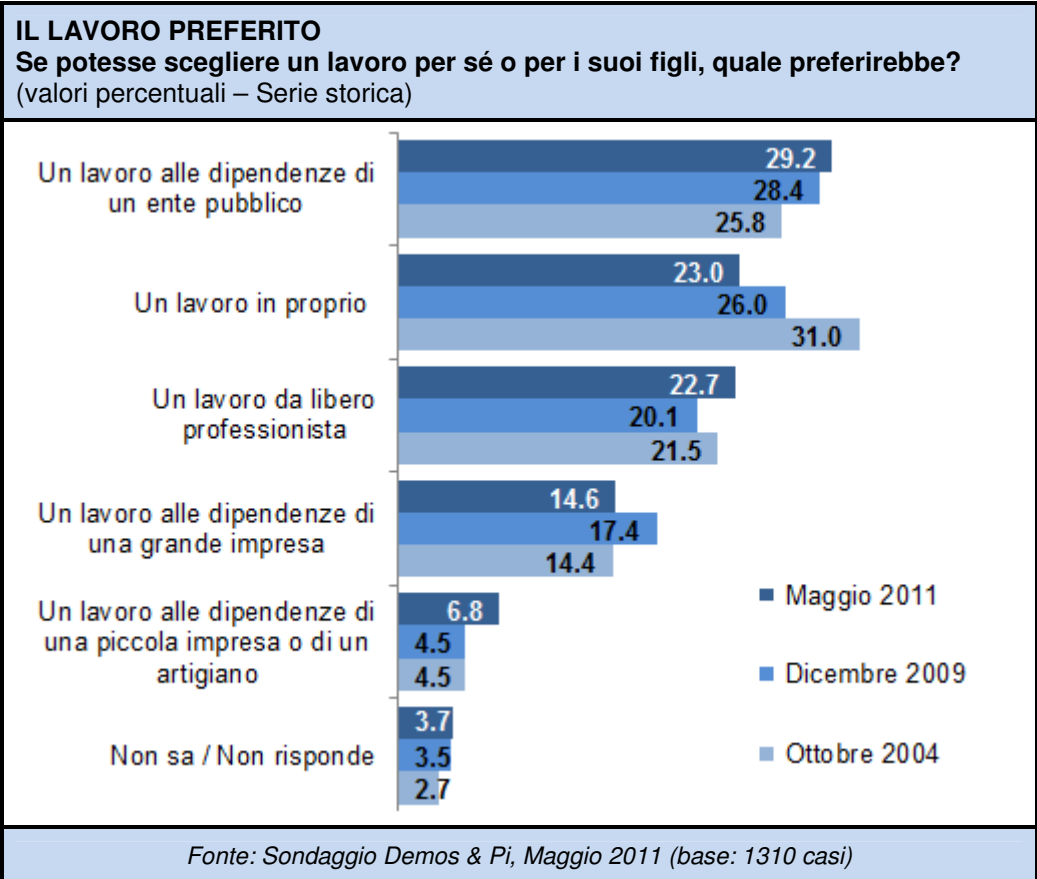
Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2011 (base: 1310 casi)

RITENGONO IL PROPRIO LAVORO PRECARIO
Come considera il suo lavoro? (valori percentuali)



*Nord-Ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria;
 Nord-Est: Veneto, Trentino A.A., Friuli V.G. e Emilia Romagna;
 Centro: Toscana, Marche, Umbria e Lazio;
 Sud e Isole: tutte le restanti regioni.

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2011 (base: 1310 casi)



IL LAVORO PREFERITO PER AREA					
Se potesse scegliere un lavoro per sé o per i suoi figli, quale preferirebbe?					
(valori percentuali)					
	Area geografica*				TUTTI
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
Un lavoro alle dipendenze di un ente pubblico	25.4	21.9	33.5	33.5	29.2
Un lavoro in proprio	24.4	24.4	22.7	21.3	23.0
Un lavoro da libero professionista	21.2	24.5	22.7	23.0	22.7
Un lavoro alle dipendenze di una grande impresa	18.2	17.0	12.0	12.1	14.6
Un lavoro alle dipendenze di una piccola impresa o di un artigiano	7.0	8.3	5.8	6.3	6.8
Non sa / Non risponde	3.8	3.9	3.4	3.8	3.7
Totale	100	100	100	100	100

*Nord-Ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria;
 Nord-Est: Veneto, Trentino A.A., Friuli V.G. e Emilia Romagna;
 Centro: Toscana, Marche, Umbria e Lazio;
 Sud e Isole: tutte le restanti regioni.

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2011 (base: 1310 casi)

